



Con l’America ma più europei. Il contributo del PSDI alla vigilia dell’onore delle armi (1979-91) di *Giulia Vassallo*

With the United States but More European. The Contribution of the PSDI on the Eve of the Honors of War (1979-91)

The article examines the debate of the Italian Social Democratic Party (PSDI) on European integration in the years 1979-1991. At the time, the party experienced a deep crisis, mainly in the field of legitimization and dialogue with the electorate. The reviving of a pro-European tradition, the strengthening of its European profile, the emancipation from an overly emphasized pro-Americanism, as well as the strengthening of the dialogue with its continental counterparts, especially within the Socialist International, became therefore assets to proceed with both a “deprovincialization” of the party and a restoring of credibility. An attempt at profound renewal that, however, was overwhelmed, together with the PSDI as a whole, by the collapse of the “first Republic”. In this context, however, both the individual experiences of Mauro Ferri and Antonio Cariglia within the European institutions and the quality of the pro-European debate within the party between 1985 and the early 1990s remain certainly relevant.

Keywords: Italian Social Democratic Party, European integration, Mauro Ferri, Antonio Cariglia, European Socialists, Spinelli Project

Premesse

A tutt’oggi, il PSDI rappresenta forse, tra le forze politiche sempre presenti sulla scena dell’Italia primo-repubblicana, sia pure con consistenza e peso variabili, il soggetto meno frequentato e approfondito dagli studiosi. O meglio, come ha giustamente osservato Giovanni Sabbatucci ormai parecchi anni orsono, del partito socialdemocratico sono stati per lo più evidenziati «i caratteri involutivi e deteriori», essendosi la letteratura a

lungo concentrata sui danni prodotti, se non alla democrazia almeno alla sinistra italiana, dalla scissione di Palazzo Barberini, nonché sullo slittamento centrista da parte del partito di Saragat, come pure sul voto al Patto Atlantico¹. Il che, in altre parole, significò subordinazione tanto alla DC quanto al *diktat* americano.

Certo, è pur vero che, a partire dal 1990, gli studi di Paola Caridi², Michele Donno³, Federico Fornaro⁴, Gloria Gabrielli⁵, nonché la recentissima e corposa biografia di Antonio Cariglia redatta da Simone Visciola⁶ hanno almeno mitigato l'ombra di «un giudizio sempre negativo»⁷ nei confronti della scissione e dei suoi artefici (o del suo principale artefice, Giuseppe Saragat), ma senza riuscire concretamente a promuovere una stagione di riflessioni e approfondimenti più sistematici. Tant'è che lo stesso Simone Visciola non ha mancato di porre l'accento, nel suo recente volume, sui «numerosi» aspetti poco noti, relativi al «soggetto collettivo» PSDI, che «allo stato attuale degli studi» risultano ancora meritevoli

¹ G. Sabbatucci, *Il secondo dopoguerra*, in *Giuseppe Saragat 1898-1998. Atti del Convegno organizzato dalle Fondazioni Brodolini Matteotti, Modigliani, Nenni, Turati*, Laicata editori, Manduria 1999, pp. 59-71, qui p. 59.

² Il riferimento è a P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini. La crisi del socialismo italiano 1946-1947*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990. Sulle origini della socialdemocrazia è altresì doveroso il riferimento agli studi di Francesca Taddei e più in particolare a *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*, FrancoAngeli, Milano 1984; F. Taddei, M. Talluri (a cura di), *Guida alla storia del PSI: la ripresa del pensiero socialista tra eresia e tradizione*, Nuova Guaraldi, Firenze 1981, soprattutto le pp. 9-74.

³ Di Michele Donno si considerino in particolare *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI (1945-1952)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; *I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall'incontro di Pralognan alla riunificazione con il PSI (1956-1968)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014. Dello stesso autore cfr. anche *Il federalismo europeista di Giuseppe Saragat*, in "L'acropoli", XVII, 2016, 17, pp. 572-4; *Alberto Simonini socialista democratico: da operaio a ministro della Repubblica (1896-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

⁴ F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia 2004. Di Fornaro di segnalano inoltre *Giuseppe Romita. L'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, FrancoAngeli, Milano 1996; *Pier Luigi Romita e il Socialismo Democratico*, in "Quaderno di storia contemporanea", XXXIII, 2003, pp. 120-35.

⁵ Di Gloria Gabrielli si vedano in particolare: *Il ruolo degli Stati Uniti nella crisi del socialismo italiano del dopoguerra: giugno 1944-aprile 1948*, Giannini, Napoli 1996; *Gli amici americani: i socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1952*, Lacaia, Manduria 2004.

⁶ S. Visciola, *L'alternativa impossibile. L'idea socialdemocratica di Antonio Cariglia tra Italia ed Europa negli anni della "prima" Repubblica*, Marsilio, Venezia 2020.

⁷ E. Di Nolfo, *Prefazione*, in P. Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, cit., pp. XI-XV, qui p. XI.

di ulteriori e più estese indagini. Una lacuna che senz'altro pesa nella composizione di un quadro completo e articolato della realtà politica italiana negli anni della cosiddetta "prima" Repubblica, in assenza di una riflessione più sistematica, critica ma emancipata da pregiudizi, sulla cultura di un partito che, pur nella crescente esiguità del radicamento e del seguito elettorale e nonostante le non sporadiche oscillazioni verso un moderatismo anche molto accentuato, rimase comunque espressione di una componente del socialismo laica, europeista, nonché realmente ispirata al modello delle grandi socialdemocrazie europee⁸.

In tale contesto, e a parziale giustificazione delle carenze più sopra rilevate, va detto che le fonti a disposizione degli studiosi sono poche e frammentarie, essendo le carte del partito sparse tra archivi diversi, tra quello della Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze, l'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) di Roma e, sempre in territorio capitolino, i due archivi storici della Fondazione Nenni e della Fondazione Craxi. E la situazione si complica ulteriormente quando ci si confronta con la documentazione relativa agli anni Ottanta – ovvero al «decennio lungo» degli anni Ottanta, quello di cui si tratterà nelle pagine che seguono – dal momento che le carte della Direzione nazionale del PSDI conservate presso la Fondazione Turati si limitano al periodo 1951-1967 e quelle presenti presso l'ACS alla metà degli anni Settanta⁹.

«Decennio lungo», si diceva, come gli anni Ottanta sono stati più volte definiti da storici autorevoli¹⁰, ovvero distribuito nell'arco di una «periodizzazione mobile»¹¹ e con un perimetro ampio e permeabile, più o meno compreso tra il 1978 e il 1992¹². Una fase storica caratterizzata

⁸ Si vedano in proposito, S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006. Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Roma-Bari 2007; V. Sgambati, *Saragat e la scelta dell'Occidente*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 463-86.

⁹ Va segnalato, con riguardo alle fonti, l'importante apporto offerto dal sito web di Radio Radicale (www.radoradiale.it).

¹⁰ Si vedano A. De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari 2014; G. Quagliariello, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali. Un'interpretazione*, in S. Colarizi, P. Craveri, G. Quagliariello, S. Pons (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 267-81; A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in *ivi*, pp. 155-84.

¹¹ Così Guido Formigoni in *Id.*, *La politica internazionale dal XX al XXI secolo*, Il Mulino, Bologna 2018.

¹² Si rimanda in proposito a M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010, p. 9; De Bernardi, *Un paese in bilico*, cit.; Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea*, cit., p. 178.

– come ha osservato Andrea Guiso – da una «netta riaffermazione della centralità degli stati nazionali», piuttosto che da una loro erosione, centralità che si esprime «addirittura nella costruzione di nuovi equilibri di sistema e persino delle logiche di interdipendenza e di integrazione che vanno prendendo forma»¹³. Si tratta peraltro, come puntualmente ha ricordato Umberto Gentiloni Silveri, di un decennio segnato, almeno inizialmente, da «un inatteso protagonismo da parte delle superpotenze», ovvero con una «nuova guerra fredda»¹⁴, la quale scuote profondamente l'Occidente sotto il profilo economico e che nel dibattito interno alla sinistra italiana riporta in primo piano il tema della «terza via possibile tra Mosca e Washington»¹⁵.

Una congiuntura delicata e densa, nonché caratterizzata dalla necessità inderogabile per l'Italia di restare ancorata alla locomotiva europea, soprattutto in termini economici e monetari, e che di conseguenza impone al governo di Roma di fare la sua parte anche su terreni che rischiano di rendere «scivoloso» il cammino italiano in Europa, come l'allargamento ai paesi del Mediterraneo¹⁶, e su sviluppi dirimenti del percorso comunitario, primo fra tutti la preparazione e la firma dell'Atto unico. In tale quadro, non è un caso che il dibattito interno prenda a dedicare sempre maggiore spazio alla politica internazionale¹⁷, con la CEE e il processo di integrazione che diventano non soltanto un tema importante di discussione e di riflessione per i partiti, ma soprattutto un contesto privilegiato in cui esprimere l'azione del paese, in special misura con Craxi alla presidenza del Consiglio, allorché l'approccio federalista della politica europea perseguita dall'Italia diviene uno strumento utile a guadagnare al paese un nuovo prestigio politico¹⁸.

¹³ Cfr. <https://www.radioradicale.it/scheda/690114/presentazione-del-libro-a-cura-di-antonio-varsori-e-gennaro-acquaviva-craxi-e-il-ruolo>; consultato il 1 settembre 2023.

¹⁴ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 201. Si veda anche T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Bari-Roma 2022, soprattutto p. 654.

¹⁵ Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, cit., p. 205.

¹⁶ Cfr. in proposito, A. Varsori, *L'allargamento della CEE*, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 173-88; G. Levi, *L'integrazione della Spagna nella Comunità europea: il ruolo dell'Italia*, in "Spagna contemporanea", 2016, 49, pp. 69-101.

¹⁷ Cfr., tra gli altri, P. Craveri, *Dopo l'«unità nazionale» la crisi del sistema dei partiti*, in Colarizi, Craveri, Quagliariello, Pons (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 11-29; Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea*; cit.; U. Gentiloni Silveri, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi (1992-2006)*, Laterza, Bari 2013.

¹⁸ Si veda sul punto A. Varsori, G. Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, Il Mulino, Bologna 2022, soprattutto l'Introduzione di Antonio Varsori, pp. 13-26 e il saggio di Daniele Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, pp. 391-430.

Sono anni cruciali per il PSDI, già a partire dal biennio 1979-1981. In effetti, come ha osservato Silvio Pons, è proprio in quel tornante decisivo che nell'Occidente si va alimentando la convinzione «della deriva e della crisi del comunismo»¹⁹. Il che, per i socialdemocratici italiani, significa sia l'opportunità di consolidare il proprio posizionamento politico su un'eccezionale linea di continuità con la propria tradizione ideologica e culturale, sia individuare nuove strade e nuove strategie. Tra queste, in primo luogo, il rilancio del dialogo e della collaborazione con i socialisti, ovvero la ricomposizione di una frattura antica e ancora pesante, utile, se non essenziale, a guadagnare peso rispetto ai due partiti maggiori, DC e PCI. In secondo luogo, e sul piano del consolidamento delle eredità ideologiche e culturali, l'ancoraggio solido all'atlantismo. In quegli stessi anni si va infatti esaurendo, come accennato, il clima sperimentato con il processo di distensione, il che implica, come osserva Piero Craveri, «la continuità dell'appartenenza dell'Italia alla sfera occidentale»²⁰. Tale processo offre un'ulteriore sponda ai socialdemocratici italiani, i quali non soltanto non perdono occasione per ribadire l'aderenza alla propria, consueta e caratterizzante, piattaforma politica, ovvero «difesa della democrazia occidentale, patto atlantico ed unità europea»²¹, ma soprattutto percepiscono un rafforzamento della loro posizione nel dialogo con quegli stessi socialisti del PSI con i quali tentano di ricucire un'intesa, sempre a patto che questi ultimi si mostrino emancipati da qualsiasi condizionamento imposto dal dialogo con il PCI²².

Una percezione, quella della possibile ricomposizione del rapporto con il PSI, che si era fatta strada tra i socialdemocratici italiani già nell'ottobre del 1978, allorché Romita – all'epoca ancora segretario del partito, benché alla vigilia di una scissione interna che ne avrebbe decretato la definitiva esautorazione – aveva rilevato un avvicinamento alla linea del PSDI da parte di Craxi, «almeno sotto il profilo ideologico»²³. Tale orientamento era divenuto ancor più netto all'indomani del congresso di Torino, il XLI del PSI, il quale aveva visto il partito di Craxi accostarsi alle socialdemocrazie europee in maniera decisa, ovvero intraprendere una

¹⁹ S. Pons, *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, in Colarizi, Craveri, Quagliariello, Pons (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 215-30, qui p. 215.

²⁰ Craveri, *Dopo l'“unità nazionale”*, cit., p. 16.

²¹ P. Longo, *Le nostre responsabilità*, in “L'Umanità”, 2 aprile 1979.

²² Cfr. M. Matteotti, *Il voto europeo influenzerà anche se separato nei tempi il contesto politico italiano*, in “L'Umanità”, 1 maggio 1979.

²³ Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 180.

«linea di autonomia e apertura europea»²⁴ da leggersi nell'ambito di un processo più ampio di ricerca di «visibilità e legittimazione internazionale» per il PSI²⁵, il che significava anche intensificare e irrobustire la propria posizione all'interno dell'Internazionale Socialista (d'ora in poi IS).

Ora, nel rapporto con il PSI, che è tra i temi centrali del dibattito interno al PSDI di quegli anni, un'altra importante arma in mano ai socialdemocratici è proprio l'appartenenza prolungata all'IS, una presenza nell'organizzazione che radunava tutti i partiti socialisti europei che, come è noto, la compagine di Saragat aveva mantenuto anche negli anni in cui il PSI ne era rimasto al di fuori e in virtù della quale i socialdemocratici italiani si erano di fatto accreditati, tra i socialisti d'Europa, come i soli rappresentanti del socialismo italiano. Una *membership* prestigiosa, quindi, nonché evidenza della profondità dei legami internazionali come pure del respiro europeo del PSDI. E rilevante a tal punto, l'appartenenza suddetta, da essere sottolineata dallo stesso Andreotti, all'epoca Primo ministro, nel corso di un colloquio con Nixon, tenutosi a Washington nell'aprile del 1973. Più precisamente, nell'occasione il premier italiano si era espresso nei termini che seguono a proposito del sole nascente e della collaborazione tra quest'ultimo e la DC già da lungo tempo instaurata: «it was decided to try working with the PSDI, associated with the Socialist International, in company with Brandt and other European Socialist parties»²⁶.

Si direbbe peraltro che la proiezione europea dei socialisti democratici italiani si vada accentuando al volgere degli anni Settanta, laddove si registrano sia un'intensificazione dei rapporti con gli ambienti del socialismo continentale, sia un ampliamento dello spazio riservato alla riflessione e al dibattito intorno alla costruzione comunitaria, con particolare riferimento al rafforzamento dei poteri del PE proiettato verso la prima elezione a suffragio universale e diretto²⁷. Nella speranza molto prossima a una con-

²⁴ M. Di Donato, *Craxi e l'Internazionale socialista*, in Varsori, Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia*, cit., pp. 367-89, qui p. 378.

²⁵ Ivi, p. 376. Sul PSI negli anni Ottanta si rimanda inoltre a: S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, Il partito socialista e la crisi della repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005; M. Donno, *La cultura politica del PSI negli anni Ottanta: discussioni e propaganda nelle riviste socialiste*, Pensa Multimedia, Lecce 2011; A. Spiri, *La svolta socialista. Il PSI e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

²⁶ Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) for the President's Files, in *Foreign Relations of United States* (d'ora in poi *FRUS*), 1969-1976, Volume E-15, Part 2, Documents on Western Europe, 1973-1976, Second, Revised Edition, doc. 344, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76ve15p2Ed2/d344>; consultato il 14 luglio 2023.

²⁷ Cfr. M. Donno, *I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall'incontro di Pralognan*

vinzione – del resto enunciata nell'evocativo titolo dell'articolo di Matteo Matteotti, *Il voto europeo influenzerà, anche se separato nei tempi, il contesto politico italiano*, uscito su "L'Umanità" il 1 maggio 1979 – che gli sviluppi del cammino comune europeo offrano a un PSDI uscito comunque malconco dallo scandalo Lockheed un'occasione di riscatto sul piano sia politico, sia ideologico. A tale proposito va naturalmente precisato che per i socialdemocratici italiani la vocazione europeista è pur sempre – e da sempre – correlata all'Alleanza atlantica e alla necessità di mantenere stretto l'ancoraggio agli USA, tanto più al riaccendersi della tensione Est-Ovest, con l'addensarsi implicito di una nuova minaccia per la sicurezza europea. E però, forse, negli anni Ottanta anche il richiamo all'europeismo prende a emanciparsi progressivamente dai temi atlantici e da quell'«attenzione all'*American way of life*», che, come osserva Michele Donno, è divenuta «aspetto distintivo della cultura del socialismo democratico»²⁸. Complice anche, presumibilmente, il nuovo indirizzo berlingueriano e soprattutto la teoria dell'«eurocomunismo»²⁹. In altre parole, parallelamente all'intensificarsi del dibattito intorno all'elezione diretta del PE prende corpo un'europeizzazione della politica del PSDI che diventa progressivamente più marcata, certo anche per merito dell'impegno profuso in tal senso da Antonio Cariglia, il quale, lo ricorda Visciola, è fermamente convinto che soltanto «nel quadro di istituzioni finalmente sovranazionali» possano «stemperarsi» le molteplici «anomalie italiane»³⁰.

Ora, illuminati i nodi problematici dell'epoca e prospettata anche la collocazione dei socialdemocratici italiani in tale contesto, vale la pena di entrare nel vivo della riflessione chiarendo innanzitutto l'intento che qui ci si propone, che è quello, in primo luogo, di riconoscere l'apporto specifico del PSDI in quel processo che, negli anni Ottanta, impegna tutta la sinistra italiana in direzione del consolidamento della propria fisionomia europea e, al contempo, di europeizzazione del proprio dibattito interno; in secondo luogo, di individuare se e quanto il sole nascente abbia tentato, nel suo ultimo decennio di esistenza – in un intreccio di esperienze individuali, riflessione collettiva e dialogo con attori diversi – di puntare

alla riunificazione con il Psi, 1956-1968, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, soprattutto le pp. 148-59.

²⁸ Donno, *Socialisti democratici*, cit., p. 365.

²⁹ Si vedano in proposito, M.L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Bari 2001, soprattutto p. 109 ss.; S. Pons, *La formazione della politica internazionale di Berlinguer: Europa, NATO e URSS (1968-1976)*, in Craveri, Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, cit., pp. 589-610.

³⁰ Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 160.

sulla propria tradizione culturale, e soprattutto sul «federalismo europeista»³¹ di matrice saragattiana e sui rapporti con i socialdemocratici europei piuttosto che su un americanismo e su un atlantismo a tratti perfino acritici, per inserirsi con maggiore disinvoltura negli spazi più larghi che sembravano aprirsi parallelamente all'approfondimento dell'integrazione continentale. Ovvero, detto altrimenti, se l'opzione europea sia apparsa allora come una via d'uscita possibile, l'unica, da una crisi già percepita come profondissima, per non dire sistemica e irreversibile³².

Ciò detto, occorre individuare i limiti cronologici entro cui ci si muoverà. Il periodo che verrà preso in esame saranno infatti gli anni 1979-1991, racchiusi tra la prima elezione del Parlamento europeo, in virtù della quale ottennero il mandato europeo sia Antonio Cariglia, sia Mauro Ferri, e il Congresso di Rimini del maggio 1991.

Va aggiunto poi che, piuttosto che procedere secondo una successione cronologica, ci si concentrerà su alcuni momenti, i quali sembrano illuminare con maggiore intensità le trasformazioni e la maturazione del dibattito interno al partito socialdemocratico in tema di integrazione europea. Momenti, cioè, in cui è apparsa più sistematica e profonda la riflessione del PSDI sulla politica europea italiana e soprattutto sul ruolo dell'Italia nel contesto comunitario. Pertanto, dopo un breve approfondimento sulla realtà del sole nascente al volgere degli anni Settanta, verrà analizzata la vicenda della candidatura, dell'elezione e della permanenza al Parlamento europeo di Mauro Ferri, già militante nella Resistenza romana e segretario del PSDI dal 1968 al 1972, designato peraltro presidente della Commissione istituzionale del PE nella fase avvincente dell'elaborazione e della votazione del Progetto Spinelli per l'Unione europea. Verranno inoltre presi in considerazione gli apporti di Antonio Cariglia, presidente del PSDI dal 1988 al 1992, il quale, come si vedrà, pur muovendosi su quel piano inclinato che avrebbe condotto l'esperienza dei socialdemocratici italiani verso l'irreversibile tramonto, tentò di mantenere forte il legame sia con l'IS, nella convinzione dell'esistenza di un modello europeo di socialdemocrazia a cui l'Italia avrebbe dovuto necessariamente ispirarsi³³, sia con la tradizione culturale saragattiana, convinto del «ruolo storico della socialdemocrazia». A chiudere, un breve approfondimento sui due congressi di Roma, del 1987, e di Rimini, del 1991, con quest'ul-

³¹ Donno, *Il federalismo europeista di Giuseppe Saragat*, cit.

³² Si veda sul punto S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022.

³³ Ivi, p. 391 ss.

timo che celebrò, come canto del cigno, o vittoria spuntata, il 43° anniversario della fondazione del PSDI, all'immediata vigilia di quella fase di progressivo e definitivo sfaldamento innescata dall'urto di Tangentopoli.

Un partito “superstite”

Il PSDI che si affacciava agli anni Ottanta era una compagine che viveva con grande preoccupazione le profonde trasformazioni avviate e sviluppatasi sulla scena italiana e ancor più su quella internazionale. Il dibattito interno lasciava infatti trasparire non soltanto il problema della governabilità di tali trasformazioni, ma soprattutto lo scollamento dall'elettorato, con conseguente perdita di consensi, congiuntamente all'approfondirsi delle spaccature interne, nonché la necessità urgente di introdurre elementi di novità nella propria politica e nei propri programmi. A ciò faceva però riscontro l'assenza di una leadership di peso, la mancanza di personalità di grande statura politica, nonché la carenza di strumentazione organizzativa e radicamento sociale, senza contare la difficoltà ad esprimere una visione lucida e realmente innovativa. Certo, si trattava comunque di un partito “superstite”, ovvero di gruppo politico che salutava il nuovo decennio come «una sorta d'uscita dal limbo»³⁴, non soltanto perché nel 1979, con la formazione del governo Forlani, si celebrava il suo ritorno nel nuovo esecutivo quadripartito (con la DC, il PRI e il PSI) dopo un'assenza pesante benché non eccessivamente prolungata, ma soprattutto perché soltanto allora poteva definirsi conclusa la crisi prodotta dall'inchiesta per le forniture militari della Lockheed, che aveva finito col travolgere il segretario Mario Tanassi, rinvio a giudizio nel 1977, poi condannato e incarcerato per corruzione³⁵.

Uno spiraglio di novità, introdotto in quegli anni, era però riconoscibile in almeno due elementi inseriti nel programma del partito dalla nuova presidenza di Pietro Longo (nominato il 21 ottobre 1978), ovvero, in primo luogo, nella spinta a emanciparsi dallo schiacciamento – effettivo ancorché mai esplicitamente dichiarato – nei confronti della DC e, in secondo luogo, nell'intento di concorrere alla realizzazione dell'obiettivo craxiano³⁶ di configurare il socialismo italiano in modo da creare una forza assimilabile a quella delle grandi socialdemocrazie nordeuropee (che

³⁴ Ivi, p. 183.

³⁵ La sentenza di condanna fu pronunciata dalla Corte costituzionale in composizione integrata il 1 marzo 1979: <https://giurcost.org/decisioni/1979/0000s-79.html>; consultato il 18 agosto 2023.

³⁶ Cfr. Varsori, Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia*, cit.

poi era stato – ha osservato Sabbatucci – l’obiettivo perseguito originariamente da Saragat con la scissione e di fatto il grande obiettivo mancato³⁷). Una fase di notevole dinamismo, quella inaugurata dalla leadership di Craxi, in cui il partito del sole nascente voleva a tutti i costi inserirsi e far sentire la propria voce. Anche con l’intento – in parte realizzato, stando almeno alle valutazioni di Pietro Scoppola – di agire come «piccole forze all’interno della coalizione vincente», capaci di esercitare «un potere di coalizione con determinazione e abilità»³⁸.

Allo stesso tempo, però, lo spostamento a sinistra – generato, come osserva Simona Colarizi, dall’adeguamento al nuovo quadro in cui avanzava il PCI piuttosto che da una reale volontà di ritorno alle radici³⁹ – non escludeva a priori il dialogo con i cattolici. Per dirla con Longo:

Dobbiamo recuperare anche nei confronti del mondo cattolico [...]. Come ha detto Saragat il socialismo umanitario moderno e democratico europeo è un socialismo che ha in sé i valori del cristianesimo. Si può tranquillamente aggiungere che questo socialismo ha in sé anche i valori socialdemocratici e racchiude ed esprime tutto il filo riformista italiano e europeo sul quale si è costruito il marxismo moderno che ha poi consentito la costruzione delle grandi socialdemocrazie europee. Sono scelte di fondo sulle quali il PSDI intende andare avanti con coerenza, con coraggio, con una forza nuova, sorretto dall’entusiasmo dei suoi iscritti, dalla attenzione di tanti simpatizzanti e, soprattutto, delle donne e dei giovani⁴⁰.

Infine, avviare una più complessa e positiva presa di posizione nei confronti della politica internazionale, attenuando anche quella linea di filoeconomicismo intransigente – si passi il termine⁴¹ – che aveva costituito

³⁷ Si veda Sabbatucci, *Il secondo dopoguerra*, cit., pp. 59-60. Sul punto cfr. anche M. Lazar, *The Italian Socialist Party from the mid-1970s to the early 1990s: Socialists and a Weak State*, in M. Fulla, M. Lazar (eds.), *European Socialists and the State in the Twentieth and Twenty-First Centuries*, Palgrave Macmillan, Cham 2020, pp. 363-78; M. Lazar (sous la direction de), *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européen*, Presses universitaires de France, Paris 1996; D. Sassoon, *Looking Left. Socialism in Europe After the Cold War*, New Press, New York 1998; Id., *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, I.B. Tauris, London-New York 2010, soprattutto le pp. 441-644.

³⁸ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 524.

³⁹ Cfr. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 113-4.

⁴⁰ *Le scelte di fondo del PSDI nella politica interna ed estera*, in “L’Unità”, 29 aprile 1979.

⁴¹ Cfr. Sabbatucci, *Il secondo dopoguerra*, cit., p. 60.

da sempre la cifra qualificante della politica del PSDI, stante peraltro il valore essenziale attribuito da Saragat alla politica estera già dal 1946⁴².

Fu con un carico siffatto di obiettivi, anche ambiziosi, che il partito si presentò alle europee del 1979, le quali decretarono un miglioramento di oltre l'1% per i socialdemocratici, un risultato estremamente favorevole ancorché forse inatteso. Merito, probabilmente, del ricompattamento impresso al partito dalla segreteria di Pietro Longo, il quale aveva raccolto attorno a sé e alla sua leadership circa l'80 per cento degli iscritti, sancendo la già ricordata successione di Romita, con buona pace delle rimostranze di Saragat⁴³. E merito anche, verrebbe da pensare, «del profondo rinnovamento delle liste dei candidati», opportunamente sottolineato dallo stesso Longo in un intervento pronunciato durante un comizio «nei pressi di Roma», alla vigilia della tornata del 10 giugno⁴⁴. Per citare soltanto i capilista, i nomi erano quelli di Cariglia (collegio Sud), Ferri (collegio Nord-Ovest), Orlandi (collegio Nord-Est), Puletti (collegio Centro), Murano o Biggio (collegio Isole)⁴⁵.

In verità, già nell'aprile del 1979, all'apertura della campagna elettorale per lo scrutinio europeo, il partito sembrava aver riposto più di qualche speranza di far breccia nell'elettorato puntando in primo luogo sulla propria «riqualificazione»⁴⁶. Riqualificazione nell'ambito della quale il tema dell'Europa, ovvero dell'unificazione europea, diventava elemento centrale, per non dire dirimente, giacché al fondo di tale processo di rigenerazione – che riguardava la struttura, l'organizzazione e persino la cultura del PSDI – vi era la «certezza di essere domani un elemento qualificante della politica del socialismo democratico in Europa»⁴⁷. In effetti – si legge a più riprese su “L'Umanità”, l'organo ufficiale del sole nascente – risultava pervasiva all'interno del PSDI di quegli anni la convinzione che il Parlamento europeo democraticamente eletto fosse effettivamente il luogo del rilancio per i socialdemocratici italiani, laddove l'Assemblea strasburghese, finalmente legittimata dal voto popolare, avrebbe inevitabilmente accreditato le socialdemocrazie come «la forza con la quale tanto ad Oriente, come ad Occidente, ci si dovrà preparare a fare i conti,

⁴² Cfr. Sgambati, *Saragat e la scelta dell'Occidente*, cit., p. 474.

⁴³ Sul punto si veda Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., soprattutto le pp. 181-3.

⁴⁴ *Più forza alla socialdemocrazia europea*, in “L'Umanità”, 1 maggio 1979.

⁴⁵ *Le candidature del PSDI alle elezioni politiche e del parlamento europeo*, in “L'Umanità”, 18 aprile 1979.

⁴⁶ Si veda in proposito *Le scelte di fondo del PSDI nella politica interna ed estera*, cit.

⁴⁷ *Ibid.*

perché sarà il socialismo europeo nei prossimi anni ad indicare al mondo la via del progresso civile, la via della giustizia sociale»⁴⁸. Roboante o meno che fosse, tale affermazione puntava a mettere in evidenza quello che sarebbe stato uno tra i principali obiettivi perseguiti dal partito già all'indomani dell'apertura della campagna elettorale europea, vale a dire l'intento di «sprovvincializzarsi», sia «nel respiro delle tematiche»⁴⁹ affrontate nel dibattito interno e sulla stampa, sia attraverso l'intensificazione del dialogo e della convergenza con gli altri partiti socialdemocratici europei, nel quadro dell'IS come nel nuovo Parlamento europeo.

A dirla con le parole dell'allora segretario del partito:

Tutti avvertono, in questa vigilia elettorale, che c'è un rapporto strettissimo fra l'Europa e le forze socialdemocratiche: le stesse trasmissioni televisive che faremo nei prossimi giorni, trasmissioni di tipo nuovo, esprimeranno con corralità questa presenza del partito come componente di una grande forza europea⁵⁰.

In tale contesto, un ruolo cruciale era attribuito al rapporto della dirigenza del PSDI con Willy Brandt e alla «simpatia» con cui la socialdemocrazia tedesca guardava alla «ripresa» del partito⁵¹, da inquadrarsi, con molta probabilità, nell'ambito di quella «più ampia strategia europea per il movimento socialista» portata avanti dal partito dello stesso Brandt e di Schmidt in cui rientrava anche l'attenzione per il PSI di Craxi⁵². Tutto ciò si saldava peraltro con la già ricordata presenza dei socialdemocratici italiani nell'IS – della quale, come è noto, la SPD rappresentava il partito guida. Una presenza cui aveva dato sicuro prestigio l'attività svolta da Antonio Cariglia presso il Bureau dell'organizzazione⁵³ e un'adesione (anche alla Sezione europea della stessa IS) suggellata allora da un «programma comune sottoscritto assieme ad altri partiti fratelli dell'Internazionale socialista per la campagna elettorale dell'Europa»⁵⁴. Peraltro, come rilevato da Andrea Chiti Batelli alla vigilia delle elezioni, «quella Internazionale, e in particolare quella Sezione o Unione europea dei socialisti» sembrava

⁴⁸ *La forza dell'Europa*, in "L'Umanità", 18 aprile 1979.

⁴⁹ Q. Protopapa, *L'Europa di domani e la stampa di oggi*, in "L'Umanità", 28 aprile 1979.

⁵⁰ *Le scelte di fondo del PSDI nella politica interna ed estera*, cit.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Si veda Di Donato, *Craxi e l'Internazionale socialista*, cit., p. 368.

⁵³ Cfr. Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 159. Sui rapporti tra SPD e socialismo democratico si veda, tra gli altri, G. Bernardini, *La SPD e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, in "Ricerche di storia politica", 2010, 1, pp. 3-22.

⁵⁴ *Le scelte di fondo del PSDI nella politica interna ed estera*, cit.

verosimilmente più vicina «alle posizioni moderate del PSDI che non a quelle del PSI»⁵⁵. Un PSI sicuramente “occidentale” ma anche tentato, almeno in alcune componenti, da un protagonismo di sinistra.

Insomma, i socialdemocratici italiani si presentavano all'appuntamento del 10 giugno 1979 come soggetto “plurale”, ovvero come componente di rilievo di una grande forza europea e in piena armonia con le posizioni sostenute dagli omologhi continentali. Il vero problema, semmai, restava la convergenza con la sinistra italiana, con la quale il PSDI faticava ancora «ad amalgamarsi davvero e a far corpo»⁵⁶. E però, in tale prospettiva, il quadro europeo e internazionale sembrava allora offrire un'occasione per alcuni aspetti irripetibile di consolidamento e saldatura del rapporto, se non con l'insieme della sinistra italiana, almeno con il PSI di Craxi, con quest'ultimo che si esprimeva nei termini che seguono al XIX Congresso del PSDI:

È questo un anello necessario [l'allargamento della collaborazione tra i due partiti, ndr.] per sviluppare il quadro di lavoro comune che ha visto momenti importanti di solidarietà e di lotta per la pace e la sicurezza, per la difesa dei diritti umani e dei diritti dei popoli, nella Internazionale Socialista, nel Parlamento Europeo, e che si è consolidata nella attività parlamentare e di governo, nella vita sindacale, nella collaborazione amministrativa, nel dibattito delle idee⁵⁷.

Va detto ora però che, al termine della campagna elettorale e all'indomani della prima elezione diretta del Parlamento europeo, la grande eco che avevano avuto sia le tematiche comunitarie, sia le ambizioni europeiste di Longo e compagni, tanto sulla stampa quanto nel dibattito interno, parve subire una improvvisa battuta d'arresto. Eccezion fatta per alcune personalità, Antonio Cariglia e Mauro Ferri su tutti, che il 10 giugno avevano ottenuto il mandato europeo. Di più. Si direbbe che su entrambi i neoeletti europarlamentari si ritrovasse indirettamente a cadere l'intera responsabilità di continuare quell'opera di «sprovvincializzazione» che figurava tra gli obiettivi dichiarati del PSDI nell'aprile 1979 e che, come si ricorderà, era ritenuta essenziale per la «riqualificazione» del partito. Al punto che, come scriveva Altiero Spinelli nel suo *Diario*, il 2 dicembre 1982:

⁵⁵ A. Chiti Batelli, *Le forze liberali e laiche di fronte all'Europa. P.L.I., P.R.I., P.S.D.I e integrazione europea*, Laicata editore, Manduria 1979, p. 77.

⁵⁶ Ivi, p. 82.

⁵⁷ *Craxi: un lavoro comune per il progresso*, in “Avanti!”, 26 marzo 1982.

Longo ha offerto un ministero a Ferri, che mi dice di averci ben riflettuto, di aver capito che doveva fare una scelta di fondo: o tornare a inserirsi nella vita politica italiana, o portare a termine l'impegno europeo, e di aver deciso di continuare nel PE. Ne sono contento. Credo che sia uno dei pochi casi in cui la politica europea, tanto più rischiosa e meno gratificante, ha esercitato una forza maggiore di quella nazionale nell'animo di un politico⁵⁸.

Sicché, in altre parole, a partire dal 1980 la politica e la riflessione europea del PSDI risultò sostanzialmente trainata – e di conseguenza leggibile – dall'azione degli elementi sinceramente europeisti presenti nel partito, tutti eletti alla prima legislatura democratica del PE, nell'ambito del Gruppo socialista.

Mauro Ferri e la scelta europea

Nel 1979 Mauro Ferri assumeva l'incarico di eurodeputato all'Assemblea di Strasburgo. Si era presentato nelle liste del PSDI – in cui era migrato dopo la scissione del PSI-PSDI del 1969 e di cui aveva assunto la segreteria nel 1971 – dopo una lunga militanza socialista, iniziata, come accennato, nell'ambito della Resistenza romana e proseguita in veste di parlamentare italiano, per ventitré anni. Nonostante la consolidata esperienza politica e parlamentare, Ferri aveva accolto il mandato brussellese con un forte senso di responsabilità e con una coscienza lucida delle potenzialità e dei limiti di quella nuova investitura. A dirla con le sue parole:

sono andato chiaramente con la consapevolezza che si trattava di un'altra cosa, che non c'era da ricercare o da ritrovare, e nemmeno da avere nostalgia di ruoli e funzioni svolte nel parlamento nazionale: che il nostro ruolo doveva essere e deve essere completamente diverso. Siamo un parlamento *sui generis*, anche questo dobbiamo dirlo chiaramente [...]. Perché non ci dimentichiamo, cari amici, che il parlamento europeo, ove volesse portare avanti un'azione sugli esempi storici di parlamenti nazionali, di espansione dei propri poteri, si troverebbe contro non un esecutivo non legittimato dal suffragio universale, ma si troverebbe contro prima di tutto i parlamenti nazionali legittimati quanto esso, e da un punto di vista dell'esercizio di sovranità assai più di esso, i parlamenti nazionali dei Paesi membri⁵⁹.

⁵⁸ A. Spinelli, *Diario europeo. 1976-1986*, a cura di Edmondo Paolini, Il Mulino, Bologna 1992, p. 825.

⁵⁹ Archivio Storico della Fondazione Pietro Nenni (d'ora in poi ASFPN), fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 22, fasc. 165, f. 10, 1980.

Da qui la volontà e l'impegno, associati a una robusta dose di realismo politico, a «spingere», a «fare un'azione propulsiva, sempre nell'ambito dei trattati», per dotare realmente e gradualmente l'Assemblea strasburghese di poteri effettivi e di un ruolo forte, paragonabile a quello degli omologhi nazionali⁶⁰. Un approccio graduale e realistico che, piuttosto che su presupposti teorici, si innestava su una visione chiara e disincantata della coeva realtà comunitaria. La CEE, infatti, stava allora attraversando una fase difficile, trovandosi pienamente immersa nelle strettoie di un funzionamento difficoltoso e di un metodo di integrazione ormai insufficiente, i quali rischiavano di paralizzare definitivamente lo sviluppo dell'unificazione. Una stasi che era in parte derivazione diretta dei «radicali mutamenti politici avvenuti in alcune nazioni della CEE»⁶¹ – tra cui l'Italia, fresca di affermazione del pentapartito – e in parte effetto dell'incapacità degli allora Nove di trovare una risposta comune ai problemi più stringenti sull'agenda europea, dalla riforma della Politica agricola comune (PAC) al riaccendersi della tensione Est-Ovest. Senza contare la presenza ingombrante di Margaret Thatcher.

Nonostante il clima non incoraggiasse certo a coltivare propositi ambiziosi, l'aula strasburghese, «dominata dalla possente personalità di Altiero Spinelli» – il quale si era insediato a Bruxelles con un programma già delineato, quello di «rendere il Parlamento europeo una camera costituente»⁶² – sembrava proiettata in tutt'altra direzione. Stando al ricordo di Gaetano Arfé, che di quei giorni fu testimone illustre e attento, l'iniziativa federalista di Spinelli

aveva esteso le proprie ramificazioni in quasi tutti i settori del parlamento di Strasburgo, che era fiancheggiato da una delegazione parlamentare nella quale figuravano Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta, che si muoveva con magistrale destrezza tattica e lucida consapevolezza dell'obiettivo da raggiungere: la costituzione europea votata dal parlamento europeo⁶³.

Per di più – stando al *Diario* dello stesso Spinelli – i socialisti italiani eletti al PE cominciavano allora a «spostarsi nello stesso senso»⁶⁴. Una sintonia rilevata e sostenuta anche da Mauro Ferri, che osservava nel luglio 1980:

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea*, cit., p. 164.

⁶² P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 630.

⁶³ G. Arfé, *Introduzione*, in G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. V-XVI, qui p. XV.

⁶⁴ Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 322.

L'azione dei socialdemocratici italiani si svolge [...] prima di tutto all'interno del Gruppo, dove essi, in pieno accordo del resto con gli eletti del PSI, sostengono le posizioni più europeiste, sia per quanto riguarda il processo d'integrazione comunitario, sia per quanto riguarda il pieno esercizio dei poteri del Parlamento e il potenziamento del suo ruolo⁶⁵.

Sembrava in effetti sussistere una insolita convergenza tra le sinistre italiane, che presto avrebbe coinvolto anche il PCI di Berlinguer⁶⁶, intorno al progetto spinelliano per il rilancio della Comunità. Un'iniziativa attorno alla quale si era subito compattato anche Mauro Ferri (che peraltro aveva già ampia familiarità con l'uomo Spinelli e con la sua strategia federalista⁶⁷), il quale tenne fede a tale convinzione anche all'indomani dell'elezione alla presidenza della Commissione istituzionale del PE, nel gennaio 1982. Elezione che, neanche a dirlo, fu accolta con assicurata e forte soddisfazione da parte dello stesso Spinelli⁶⁸, certo di avere una sponda di peso nell'ambito dell'organo deputato a redigere il testo del suo progetto. A riprova, il fatto che, non appena tale progetto fu tradotto nelle varie lingue della CEE, il 21 gennaio 1982, il padre dell'Europa si rammaricasse di non averne potuto preventivamente parlare con Ferri, che era «già partito»⁶⁹.

Quest'ultimo, per parte sua, «portò nella sua opera profonda perizia giuridica, lunga esperienza parlamentare, passione di europeista»⁷⁰ e puntò altresì a irrobustire ulteriormente quel «legame di collaborazione assai stretto [...] tra le delegazioni della sinistra italiana al Parlamento europeo»⁷¹, immaginando che potesse fungere da traino per rafforzare l'orientamento europeista dell'intero gruppo socialista, nel quale, a dirla con le parole dello stesso eurodeputato socialdemocratico, «le posizioni interne sono le più variegate, le più diverse, proprio perché pesano queste esperienze nazionali diverse»⁷².

⁶⁵ ASFPN, fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 22, fasc. 165, Risposta per la rivista "Annali d'Italia", 21 luglio 1980.

⁶⁶ Si veda A. Barioli, *Berlinguer: il ruolo dell'Europa per la pace e il progresso*, in "L'Unità", 14 settembre 1983.

⁶⁷ Cfr. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 534.

⁶⁸ Osservava in proposito Spinelli: «Incontro con Ferri. Gli ho illustrato il mio progetto di piano di lavoro. Mi sembra del tutto all'unisono con me». Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 727.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ Arfé, *Introduzione*, cit., p. XV.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² ASFPN, fondo "Mauro Ferri", serie "Europa", cartella "PE", b. 22, fasc. 165, f. 12, 1980.

Ma Ferri, in verità, tentava di recuperare e farsi interprete in Europa di una cultura antica del PSDI, cultura che la dirigenza Longo, almeno alla vigilia dell'elezione del giugno 1979, aveva dichiarato di voler riscoprire e valorizzare. Sicché l'eurodeputato del sole nascente, nell'impiantare la sua azione a favore del progetto Spinelli – e quindi dell'accelerazione in senso federale del percorso comunitario – lungo una linea di continuità con la tradizione del PSDI, sembrava voler ulteriormente cementare il nesso originario tra Europa e cultura del socialismo democratico italiano e offrire in tal modo un apporto individuale alla riqualificazione del partito, la quale si sarebbe realizzata anche nel segno di un serio e maturo impegno europeista e federalista. Avrebbe spiegato Ferri in un intervento pubblicato sulla rivista “Annali d'Italia”, nel luglio del 1980:

Naturalmente l'azione dei socialdemocratici italiani si appoggia sul sostegno che viene loro dal Partito; un partito il PSDI che è stato fra i primi a credere nell'Europa e che ha sempre tenuto un atteggiamento coerente alla scelta iniziale, riallacciandosi del resto alla tradizione di Turati e di Matteotti. Il PSDI ha dimostrato concretamente di credere all'importanza del ruolo del Parlamento europeo, escludendo un anno fa alla vigilia delle elezioni dirette qualsiasi possibilità non solo di esercizio del doppio mandato ma anche di doppia candidatura. Gli eletti del Parlamento sono stati pertanto posti in condizione di assolvere con la massima assiduità e con impegno esclusivo al loro mandato. [...] Si può esser certi che così come è avvenuto fino ad oggi il PSDI terrà un atteggiamento di pieno favore e di assoluto incoraggiamento al rilancio e all'allargamento della Comunità, nonché alla funzione insostituibile che a tal fine può e deve svolgere il Parlamento europeo⁷³.

In effetti, il futuro presidente della Commissione istituzionale appariva convinto che vi fosse una sorta di ruolo storico, di partito europeo ed europeista, ma anche di promotore di consapevolezza presso «i popoli e i lavoratori europei», cui il PSDI era chiamato, anche e soprattutto in virtù della sua prolungata permanenza nell'IS. Alla lettera:

È noto che fra i partiti della sinistra italiana, il PSDI è sempre stato un sostenitore dell'integrazione economica e politica dell'Europa. Questa sua scelta deriva non soltanto da fattori legati alla realtà italiana ed europea [...] ma anche per il collocamento del partito nell'Internazionale socialista ed il suo collegamento con i partiti fratelli europei che già [...] nel 1952 manifestarono la loro volontà di partecipare attivamente alla costruzione europea, nella loro prima conferenza a

⁷³ *Ibid.*

Lussemburgo nel gennaio 1957 decisero di rafforzare la loro influenza in Europa, allo scopo di mettere in evidenza gli interessi di coloro che rappresentavano cioè i lavoratori ed i consumatori. Perciò i socialisti democratici italiani, unici tra i rappresentanti della sinistra italiana, votarono per la ratifica dei trattati di Parigi e di Roma⁷⁴.

Ciononostante, Ferri riteneva che, laddove necessario, ovvero funzionale alla causa europea e all'obiettivo primario di rafforzare l'integrazione sovranazionale e il completamento dell'unificazione, i parlamentari europei dovessero mostrare «un peu de courage!», vale a dire essere pronti a emanciparsi dalla «position de leur gouvernement, fût-il de leur couleur politique»⁷⁵. Un proposito di «europeizzazione» dell'aula strasburghese, soprattutto della componente italiana, e più in generale della politica nazionale dell'Italia, ampiamente condiviso con l'altro rappresentante socialdemocratico al PE, Antonio Cariglia. Il quale – lo ha ben spiegato Simone Visciola – fece di tale obiettivo una questione centrale, cui dedicare tutto il suo impegno di eurodeputato (eletto sia nella prima che nella seconda legislatura a elezione diretta), nella convinzione – e non è dato trascurabile – che tale «europeizzazione» avrebbe rappresentato l'atteso antidoto alle numerose «anomalie italiane», prima fra le quali l'instabilità dell'esecutivo e la conseguente prassi delle elezioni anticipate⁷⁶.

Ora, per conseguire tale obiettivo, ovvero per far sì che i governi uscissero dalla contraddizione per cui la costruzione europea diveniva una via perseguibile e un traguardo auspicabile soltanto nella misura in cui ogni stato vi ritrovasse «sempre più le proprie prospettive nazionali»⁷⁷, Ferri riteneva necessario che il PE ponesse «condizioni positive per il consenso, per elaborare politiche, per costruire con coerenza e continuità»⁷⁸. O meglio:

Ci preoccupiamo di un equilibrio democratico, di una funzionalità dell'Europa, di un'unione europea che sia veramente tale. La via che noi ci ripromettiamo di indicare alla fine del nostro mandato è questa: essa si rivolge direttamente alle forze politiche, ai governi, ai parlamenti, ai partiti dell'Europa⁷⁹.

⁷⁴ Ivi, L'Europa vent'anni dopo – Appunti per un'intervista, s.d.

⁷⁵ Ivi, Mercredi matin, 14 settembre 1983.

⁷⁶ Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., pp 160-1.

⁷⁷ ASFPN, fondo “Mauro Ferri”, serie “Europa”, cartella “PE”, b. 9, Miscellanea, Dichiarazione di Ferri al Parlamento europeo, s.d.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ Ivi, Parlamento europeo, Resoconto integrale delle sedute, 29 giugno 1983-30 giugno 1983, pp. 45-6.

Un programma impegnativo ma animato da un forte ottimismo, a sua volta alimentatosi nel clima costruttivo, di fiducia nell'avvenire e di fermento suscitato dalla discussione e dalla successiva approvazione da parte del PE (il 14 febbraio 1984) del progetto di Trattato sull'Unione europea⁸⁰. Un ottimismo che non si spense neanche di fronte ai risultati deludenti del XIII Congresso dell'Unione dei partiti socialisti della CEE (8-9 marzo 1984), riunitosi in vista della seconda elezione diretta del Parlamento europeo. Congresso che – stando a Ferri – si limitò «ad auspicare miglioramenti istituzionali in favore del PE», ovvero a enunciare «banalità di questo genere: “...” è essenziale migliorare il suo processo decisionale (del Consiglio), ma senza rinunciare al principio dell'unanimità, farne un uso eccezionale»⁸¹. Sicché l'allora presidente della Commissione istituzionale si ritrovò a essere «il solo, o quasi» a battersi per il Trattato, ovvero per la creazione dell'«Unione europea». Un'iniziativa coraggiosa che ottenne gli esiti sperati, visto che Ferri riuscì in tal modo a raccogliere attorno a sé la totalità degli italiani presenti. Ne nacque una dichiarazione congiunta, PSI e PSDI, in cui si affermava «la posizione favorevole alla proposta di un nuovo trattato per l'Unione Europea adottata dal Parlamento Europeo» e si pronunciava l'intento di condurre sia l'«azione» dei firmatari, sia «la loro campagna elettorale sostenendo questa proposta»⁸².

La stasi dell'area socialista europea, d'altra parte, era prossima a un cambiamento profondo e proficuo. Il discorso di Mitterrand, tenuto davanti al Parlamento europeo il 24 maggio 1984, sembrò infatti imprimere una svolta decisiva all'atteggiamento dei socialisti nei confronti dell'integrazione europea. Stando a Spinelli, le parole del Presidente francese aprivano «un nuovo capitolo nella storia europea»⁸³. Per Ferri, quel discorso faceva sì che i socialisti italiani non fossero più «isolati» nel loro sforzo di sostenere energicamente una riforma istituzionale della CEE che potesse ritenersi effettivamente seria, ovvero che in primo luogo contemplasse un potere legislativo esercitato dal Parlamento sotto forma di codecisione con il Consiglio e il controllo politico del PE sulla Commissione.

⁸⁰ Per approfondimenti si rimanda a G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Milano 2021, p. 128 ss.

⁸¹ ASFPN, fondo “Mauro Ferri”, serie “Europa”, cartella “PE”, b. 25, Note riassuntive delle lezioni tenute sull'argomento dall'On. Mauro Ferri agli studenti di giurisprudenza e scienze politiche dell'Università di Siena. Anno accademico 1984-85.

⁸² *Ibid.*

⁸³ Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 1017.

«Un bel passo avanti», o meglio la prospettiva di un «salto di qualità universalmente riconosciuto come necessario»⁸⁴ per uscire dall'impasse in cui l'Europa era allora impantanata, che però segnò contestualmente una battuta d'arresto nel percorso politico di Mauro Ferri, il quale si ritrovò ben presto «al margine del partito», nonché pronto a un potenziale scivolamento verso il PSI⁸⁵.

Sempre più Europa. Il dibattito del PSDI sull'unificazione continentale tra il 1984 e il 1991

Lo scollamento tra Ferri e il PSDI si era di fatto prodotto già da tempo, causa i dissapori tra il segretario, Pietro Longo – peraltro alle prese dal 1981 con la pubblicazione del suo nome nelle liste della Loggia P2 di Licio Gelli – e l'allora presidente della Commissione istituzionale del PE. Tant'è che Ferri era stato «messo nella condizione di rinunciare alla ricandidatura europea» a causa dei ripetuti inviti rivolti a Longo affinché si dimettesse dalla carica di ministro del Bilancio⁸⁶. Niente a che vedere, quindi, con eventuali divergenze circa la politica europea del PSDI, la quale rimaneva al contrario saldamente ancorata ai dettami della tradizione saragattiana, con il tema “Europa” che continuava ad apparire forte e sentito al XX Congresso del partito. Congresso in cui, da un lato, veniva proposto l'obiettivo di «una forte socialdemocrazia per governare l'Italia che cambia in un'Europa unita e libera», quindi un chiaro riferimento alle radici dell'europeismo federalista enunciato nel *Manifesto di Ventotene*, ma anche con lo sguardo rivolto a un partito alle prese con i grandi cambiamenti in atto e con l'appuntamento ormai prossimo delle elezioni europee⁸⁷. Dall'altro lato, veniva invece richiamata «l'affidabilità nella collocazione europea ed atlantica dell'Italia»⁸⁸, ovvero una rivendicazione – che sapeva anche di riscatto, complice soprattutto la svolta berlingueriana sulla NATO – di quei principi e di quelle politiche intorno ai quali il sole nascente aveva impiantato il proprio programma

⁸⁴ ASFPN, fondo “Mauro Ferri”, serie “Europa”, cartella “PE”, b. 25, Intervento dell'on.le Mauro Ferri al Congresso della “Gauche Européenne”, Paris, 13-14 gennaio 1984.

⁸⁵ Spinelli, *Diario europeo*, cit., p. 1057.

⁸⁶ M. Sappino, *Sconcertante reazione di Saragat: «È un Khomeini in gonnella...»*, in “l'Unità”, 4 luglio 1983.

⁸⁷ <https://www.radioradicale.it/scheda/8658/xx-congresso-del-partito-socialdemocratico-italiano>; consultato il 1 luglio 2023.

⁸⁸ *Ibid.*

e la propria azione e che per anni erano stati veicolo di critiche e accuse («partito americano», «socialfascista e socialtraditore»⁸⁹).

Occorre sottolineare inoltre che il Congresso dedicò un capitolo ampio alla discussione delle questioni europee, con dichiarazioni di intenti anche importanti, tra i quali:

Fare della Comunità un'entità sovranazionale capace di operare per la distensione e la ripresa del dialogo fra le superpotenze; rendere operante la politica di cooperazione verso i paesi del Terzo mondo così da rendere concreto l'aiuto allo sviluppo; modificare la Politica agricola comune che penalizza gli agricoltori italiani⁹⁰.

Non meno rilevanti, in tale contesto, le dichiarazioni del capolista del collegio Italia centrale alle elezioni del 1984, Ruggero Puletti, il quale esplicitò la soddisfazione del PSDI per l'accordo franco-tedesco, da leggersi come

l'inveramento di quel trattato dell'Unione al quale abbiamo [i socialdemocratici italiani, ndr.] generosamente lavorato e che prefigura l'unità del nostro continente. Un'unità che oltre a realizzare politiche economiche comuni consentirà di esercitare un ruolo di distensione tra le due superpotenze⁹¹.

Insomma, si direbbe che nel 1984 la tradizionale vocazione europeista del PSDI si presentasse evidentemente rafforzata, ovvero corroborata dalla buona prova resa dai deputati socialdemocratici al PE, la quale a conti fatti era andata ben oltre i pur pregevoli intenti espressi nel 1979. Certo, l'inclinazione verso l'Europa politica veniva forse accentuata per fini elettorali, stante l'imminenza dello scrutinio europeo, e forse vi era anche la volontà di sottolineare la convergenza con il PSI di Craxi⁹², magari in funzione anticomunista. Ma resta comunque il fatto che, sia pure in una congiuntura difficile per il partito, il PSDI aveva offerto un proprio contributo specifico al «rilancio dell'Europa» che aveva preso forma nel 1983. D'altra parte, era altrettanto evidente che il tema «Europa» figurasse ancora ben

⁸⁹ Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 186.

⁹⁰ Così il resoconto del settimanale «Ciac» sul XX Congresso del PSDI, in [https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000080485/2/roma-xx-congresso-nazionale-psdi-3.html?startPage=20&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:\[%22*:%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20,%22persone%22:%22%2222Longo,%20Pietro%22%22}}](https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000080485/2/roma-xx-congresso-nazionale-psdi-3.html?startPage=20&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:[%22*:%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20,%22persone%22:%22%2222Longo,%20Pietro%22%22}}); consultato il 20 luglio 2023.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² Cfr. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, cit.

ancorato al discorso sulla sicurezza e sulla fedeltà atlantica, benché i due elementi fossero allora posti in termini di pari rilevanza e non più con il caratteristico sbilanciamento in favore del rapporto con gli USA.

È vero altresì che, sul piano delle acquisizioni effettive, molte energie erano state spese in Europa e poco consistente si presentava il raccolto. Va detto in effetti che l'approvazione del progetto Spinelli da parte del PE rappresentò il momento più alto e più celebrato della battaglia condotta dall'emiciclo di Bruxelles negli anni Ottanta, e non solo, per il salto avanti in senso federale dell'integrazione europea. Una battaglia che peraltro aveva prodotto per la prima volta un progetto di trattato «non elaborato dalle diplomazie dei Paesi membri, bensì costruito dai cittadini europei attraverso i loro rappresentanti»⁹³. Da allora in avanti, tuttavia, la rimodulazione al ribasso degli obiettivi, soprattutto sul terreno della riforma istituzionale – rimodulazione imposta dalla necessità di trovare formule di compromesso che potessero ritenersi accettabili *in primis* dalla Gran Bretagna di Margareth Thatcher e confluita in quell'Atto unico europeo (AUE) che pure rappresentò un traino decisivo verso Maastricht – finì per costituire la cifra dell'azione europea, almeno fino al 1992.

Allo stesso tempo, tornando al PSDI, quell'insoddisfazione latente per l'occasione sfumata che si diffuse tra gli europeisti più convinti all'indomani della firma dell'AUE si combinò con la percezione di un lento ma inesorabile tramonto delle socialdemocrazie europee. Lo rilevò apertamente, il 10 gennaio 1987, Franco Nicolazzi, succeduto a Pietro Longo alla guida del partito nell'ottobre '85. Più precisamente, il segretario socialdemocratico affermò che l'Atto unico, sancendo l'unificazione del mercato europeo e, di conseguenza, ponendo in subordine il mercato interno al mercato internazionale, faceva cadere definitivamente il sipario sui programmi dei partiti socialdemocratici, che risultavano all'epoca i grandi sconfitti dalle forze conservatrici e neoliberaliste⁹⁴ (quelle del più mercato e meno stato)⁹⁵. Tutto ciò avrebbe imposto ai partiti socialisti una nuova elaborazione, finalizzata a pro-

⁹³ Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, cit., pp. 130-1.

⁹⁴ Archivio Storico della Fondazione Bettino Craxi (d'ora in avanti ASFBC), fondo Bettino Craxi, scatola 87, fasc. 9, Partito socialdemocratico italiano, 1980-1988, XXI Congresso nazionale del PSDI, Relazione del segretario Franco Nicolazzi, Roma, Palaeur, 10-13 gennaio 1987.

⁹⁵ Cfr. P. Craveri, *L'irresistibile ascesa e la drammatica caduta di Bettino Craxi*, in G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *Il crollo. Il PSI nella crisi della Prima Repubblica*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 661-84.

durre «una proposta politica di un rapporto qualitativamente nuovo tra società civile, stato e mercato»⁹⁶. Attenzione però: il concetto di stato che Nicolazzi proponeva teneva conto della «ormai inadeguatezza della dimensione nazionale [...] al fine di una articolata politica di governo» e dunque presupponeva che venisse profondamente ridiscussa «almeno a livello europeo la nozione stessa di sovranità statale»⁹⁷. Sicché la scelta di campo in direzione dell'unità europea – e della costruzione di un sistema policentrico, che sostituisse il duopolio USA-URSS – diventava cruciale, ovvero una questione di sopravvivenza, soprattutto per i «piccoli stati nazionali»⁹⁸, Italia compresa.

L'Europa, appunto, si badi bene. E non più soltanto l'occidente e gli Stati Uniti. E nemmeno la sicurezza garantita dalla NATO. Precisava Nicolazzi:

Abbiamo sostenuto l'adesione dell'Italia alla NATO, consentendo al nostro paese di schierarsi dalla parte che oggi tutti ritengono giusta. Rivendichiamo quella scelta, siamo oggi più che mai convinti della necessità di riaffermare la nostra piena fedeltà alla alleanza con gli Stati Uniti. Nel fare questa riaffermazione, non possiamo però tacere che [...] essa comporta anche dal punto di vista della nostra politica di difesa e della nostra politica estera dei limiti di iniziativa che una dimensione europea ci consentirebbe di superare⁹⁹.

Detto altrimenti, le trasformazioni in corso – dall'internazionalizzazione dei mercati e delle produzioni al terrorismo internazionale, all'esigenza di un'azione politica di più ampio respiro – segnavano un passaggio d'epoca che obbligava a ripensare, o almeno ad aggiornare, gli stessi cardini su cui poggiava la cultura politica dei partiti, soprattutto di quelli italiani. Uno sforzo necessario, stante la linea di divisione tra partiti progressisti e partiti conservatori che, con un richiamo ai tempi di Ventotene, veniva di nuovo a cadere sul terreno della maggiore o minore predisposizione ad accettare il superamento della sovranità statale¹⁰⁰. A dirla con Nicolazzi:

Si potrebbe a questo punto dire, azzardando un paradosso, che la struttura stato nazionale rischia di diventare un obiettivo strumento di conservazione, in quanto

⁹⁶ Relazione del segretario Franco Nicolazzi, Roma, Palaeur, 10-13 gennaio 1987, cit.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ Cfr. A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Prefazione di Eugenio Colorni, edizione anastatica a cura di Sergio Pistone, Celid, Torino 2001 [1° ed. 1944].

per le sue dimensioni è di ostacolo e di freno alla capacità degli uomini di governare i processi che si determinano e si svolgono su scala estremamente più ampia¹⁰¹.

Tale ripensamento, spiegava in conclusione il segretario socialdemocratico, avrebbe dovuto essere portato avanti con serietà, mettendo da parte, cioè, le «declamazioni oratorie» e concentrandosi sulle «iniziative politiche»¹⁰². Il che significava innanzitutto comprendere che «il tema dell'unità europea» doveva essere percepito come «imperativo politico» e, in secondo luogo, abbandonare la logica del compromesso a tutti i costi, soprattutto in direzione di quei paesi che non erano in grado di «concordare significative riduzioni della propria sovranità politica a favore di organismi comunitari di governo». Da qui, la presa di posizione recisa in favore dell'Europa a più velocità:

Da questo punto di vista l'allargamento del Mercato comune a nuovi paesi e il riconoscimento di fatto dei poteri di veto ad ogni singolo stato membro, hanno senz'altro contribuito ad allontanare la prospettiva della unificazione politica. Noi ci stiamo per questo convincendo che auspicare oggi una costruzione dell'Europa politica che passi da iniziative simultanee e congiunte di tutti i paesi membri del Mercato comune costituisca un paravento di comodo, dietro il quale si nascondono l'incapacità di una iniziativa coerente quando non anche la volontà precisa di non procedere verso l'unità federativa. Ci chiediamo allora se non sia il caso che si comincino a costruire pezzi di Europa con chi ci sta per mezzo di trattati bilaterali o multilaterali aperti ad adesioni successive¹⁰³.

L'insieme delle considerazioni espresse da Nicolazzi conduceva a una proposta concreta e, sotto alcuni profili, addirittura visionaria:

Ci chiediamo se non sarebbe utile e possibile che il governo italiano rielabori i principi del progetto Spinelli nella forma di un trattato aperto e che entro la prossima legislatura l'Italia lo ratifichi unilateralmente. Si potrebbe in tal modo avviare una politica comune coordinata da organismi sovranazionali con quel paese o con quei paesi europei che per primi decidano di aderirvi; nella coscienza che l'adesione degli altri paesi europei sarà, una volta dato l'avvio alla integrazione, solo questione di tempo¹⁰⁴.

¹⁰¹ Relazione del segretario Franco Nicolazzi, Roma, Palaeur, 10-13 gennaio 1987, cit.

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*

Sarebbero stati i partiti socialisti, nell'ottica di Nicolazzi, a dover guidare il processo, rendendo «l'integrazione federativa dell'Europa un momento fondamentale» del loro programma politico.

Ora, il rimando alla gestione del potere e alla necessità di trovare una nuova formula fra «partiti fratelli» che consentisse di governare le trasformazioni in corso illumina indirettamente la lunga crisi politica apertasi all'interno del pentapartito all'indomani della firma dell'AUE e parzialmente risolta soltanto in seguito alle elezioni del giugno 1987. Una crisi che, presumibilmente, aveva condotto la dirigenza del PSDI, testimone di una progressiva emorragia di consensi, causa anche l'avvento di Gorbačëv e la distensione, a guardare all'Europa come possibile punto di forza dell'azione socialdemocratica, sempre in virtù del prestigio derivante dall'appartenenza all'IS unito al tradizionale, per non dire genetico ancoraggio alla cultura europeista.

Crisi risolta soltanto in parte, si diceva, giacché almeno per il sole nascente la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda ebbero come riflesso indiretto quel ridimensionamento sia del rapporto con gli Stati Uniti, sia della funzione di garanti dell'equilibrio politico interno già descritti a suo tempo da Varsori¹⁰⁵. D'altra parte, come evidenziato da Giuseppe Vacca in occasione del dibattito PSDI: *la socialdemocrazia vince* (Roma, 11 gennaio 1990), la fine del sistema bipolare lasciò emergere «la validità di lunga durata» delle «risorse della politica e del pensiero» di tradizione socialdemocratica¹⁰⁶. Sicché la lezione che i travagliati anni Ottanta consegnavano al socialismo, nelle sue varie declinazioni, non soltanto italiano ma anche europeo, era il «superamento delle spaccature, delle fratture tradizionali nella sinistra» da concepirsi nella cornice di un «processo di mondializzazione dell'economia e di intensificazione dell'integrazione economica internazionale» in cui l'orizzonte europeo diventava l'«orizzonte minimo di qualunque idea possibile di riformismo»¹⁰⁷.

Fu in quest'ottica di riscatto “europeo” che – avviandosi a concludere – Antonio Cariglia, divenuto segretario nel 1988, formulò il proprio intervento di chiusura del dibattito. Intervento che, nel rivendicare, a torto o a ragione, il sigillo impresso dalla storia sull'opportunità della scelta saragattiana, puntava ancora una volta l'accento sull'europeismo originario del socialismo democratico italiano. Alla lettera:

¹⁰⁵ Si veda Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea*, cit., pp. 177-8.

¹⁰⁶ https://www.radioradicale.it/scheda/34543/psdi-la-socialdemocrazia-vince?i=2623085&qt-blocco_interventi=0; consultato il 24 agosto 2023.

¹⁰⁷ *Ibid.*

Comprendemmo che non si sarebbero verificate le condizioni di base per l'affermazione dei valori della socialdemocrazia [...]. In coerenza con questo modo di pensare e di vedere, individuammo ancora una volta primi e soli a sinistra, purtroppo in qualche caso tragicamente soli a sinistra, nell'Unione europea la dimensione ottimale e più sicura del socialismo democratico e ne accettammo i necessari passaggi alla costruzione [...]. La traduzione in atto del progetto sarebbe diventata impraticabile senza affrancare l'Europa da ogni rischio e pericolo e la pressione veniva dall'Est. Il blocco di Berlino indusse l'Europa a rinsaldare l'amicizia con gli Stati Uniti. Budapest, Praga, Potsdam, Danzica, spinsero l'Europa ad integrarsi sotto lo scudo protettivo americano. Gli stessi comunisti e socialisti in tempi diversamente tardivi hanno dovuto riconoscere la sostanziale validità di quella nostra politica, del resto comune a tutti i partiti dell'Internazionale socialista in Europa. È quella Comunità europea così edificata che garantisce e deve garantire la fuoriuscita dal marasma politico ed economico dell'Est¹⁰⁸.

Si trattava, ad ogni modo, di un impeto di orgoglio destinato a cadere nel vuoto di una lacerazione interna e di una squalificazione nei confronti della società civile ormai dilaganti. Benché Cariglia, come giustamente ha osservato Visciola, avesse tentato di recuperare e valorizzare l'eredità di Saragat evitando un'uscita di scena del PSDI che molti davano per imminente già nel 1988, ovvero contestualmente alla scomparsa del suo fondatore¹⁰⁹, e benché al contempo avesse lavorato al rilancio della compagine cercando il «collegamento fra partiti affini»¹¹⁰, il sole nascente registrava al congresso del 1991 una sconfitta oggettiva, data sia dal fatto di qualificarsi come «il partito socialdemocratico più piccolo d'Europa»¹¹¹, sia da un calo drastico dei consensi, tenendo conto che tra le europee del 1979 e le europee del 1989 il PSDI era passato dal 4,09% al 2,72%. Per di più la prospettiva a lungo e tenacemente coltivata da Cariglia di costruire un programma comune con le diverse anime della sinistra, destinata a spostarsi sempre più chiaramente verso posizioni socialdemocratiche¹¹², si infrangeva contro le resistenze di Craxi, come pure sullo scenario sempre più realistico di un crollo imminente della cosiddetta “prima” Repubblica¹¹³.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ Si veda Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 215 ss.

¹¹⁰ Ivi, p. 280.

¹¹¹ Ivi, p. 295.

¹¹² Si veda in proposito l'intervento di Cariglia, al XXIII Congresso nazionale (Rimini, 13 maggio 1991) <https://www.radioradicale.it/scheda/39544/xxiii-congresso-nazionale-del-psdi>; consultato il 24 agosto 2023.

¹¹³ Si veda Visciola, *L'alternativa impossibile*, cit., p. 287 ss.

Pur alla vigilia dell'ultimo atto, l'Europa continuò a rappresentare per Cariglia e per buona parte del PSDI il riferimento obbligato, tanto per valutare gli assetti interni e tentare di riformarli in direzione della stabilità riscontrabile nelle democrazie continentali, ivi comprese le più recenti, quanto per ipotizzare un nuovo spazio per l'Italia nelle dinamiche internazionali e nel dialogo a Dodici, stante la progressiva marginalizzazione del paese come attore internazionale susseguita sia al consolidarsi dell'intesa franco-tedesca, sia alla distensione prima e alla caduta del Muro poi. Vi era infine, a chiudere, il tentativo di suggellare ancora una volta la continuità con lo spirito originario del partito, con gli elementi fondanti che apparivano allora, pur in un'epoca di ideologie appannate, suoli ancora fertili sui quali ricostruire, segnando di rimando lo scarto con l'avanzare di regionalismi e antipolitica¹¹⁴ per recuperare invece visione lungimirante e apertura alle suggestioni del nuovo:

Il ruolo dell'Europa, della sua Comunità e delle sue alleanze è stato determinante, a conferma della nostra scelta, che Saragat motivava così: «Noi socialisti democratici abbiamo appoggiato fin dall'inizio il processo di integrazione. Siamo stati fedeli e coerenti assertori della politica di difesa, dell'Alleanza Atlantica, la quale, lungi dal favorire la guerra, come dichiaravano i nostri avversari, ha portato alla intesa tra l'Occidente e l'Est. Siamo stati convinti assertori dell'unità dell'Europa, quando altri sostenevano che l'unità europea avrebbe favorito gli interessi del capitalismo internazionale a danno dei lavoratori [...]. E ora siamo a un passo dal mercato unico e dalla moneta unica». In questa scelta siamo stati, a sinistra, il solo partito italiano ad agire con coraggio, determinazione e lungimiranza. L'Europa ha aperto davanti a sé spazi sempre più ampi di azione. Sono questi spazi che le assegnano nuove e più impegnative funzioni, mantenendo legami strutturali con gli Stati Uniti. Se vuole assolvere ai nuovi compiti l'Europa deve accrescere la sua forza e le sue capacità politiche. Questi requisiti può derivarli solo dall'unità e dalla compattezza politica oltre che economica. In questo quadro di riferimento, è una politica estera comune che dà sostanza alla insostituibile presenza dell'Europa sulla scena politica internazionale. Questo è il modo e insieme la condizione che consentono alla Comunità di esprimere un contributo prestigioso e incisivo a un sicuro consolidamento del nuovo ordine mondiale. Il posto dell'Italia è in questa Europa. Le politiche estere nazionali sono velleitarie perché inadeguate alla natura e alle dimensioni mondiali di tutti i problemi che sono e che verranno sul tappeto. Vogliamo ricordare che il contrasto tra nazione e sovranazione può essere risolto solo dalla socialdemocrazia genuina [...] che ne fa termini complementari e non antagonisti. Questa è la migliore arma contro le leghe e il patriottismo deluso, che si rifugia nella regione-stato o nei detti provinciali e nelle faide comunali.

¹¹⁴ Si veda Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea*, cit., p. 253 ss.

Noi vogliamo entrare in Europa a testa alta, non divisi, in conflitto tra noi, regioni ricche e regioni povere, ma in una unica, grande, solidale unità nazionale. L'Italia deve preoccuparsi piuttosto di restituire prestigio e affidabilità alle sue istituzioni e alla sua rappresentanza politica¹¹⁵.

L'Europa, in fin dei conti, era la sola speranza.

GIULIA VASSALLO

UnitelmaSapienza, *giulia.vassallo@unitelmasapienza.it*

¹¹⁵ Intervento di Antonio Cariglia al XXIII Congresso nazionale del PSDI, <https://www.radioradicale.it/scheda/39544/xxiii-congresso-nazionale-del-psdi>; consultato il 24 agosto 2023.